

RIFORME VERE

La scuola del merito e le regole da accettare

di **Giacomo Vaciago**

La campagna elettorale comincia ad affrontare anche i nodi veri del Paese, quelli dalla cui soluzione dipende il nostro futuro. È il caso soprattutto di scuola e università, dei cui problemi abbiamo cominciato a discutere a fondo in questi ultimi mesi. Un tema in particolare attira ora l'attenzione dei politici e degli intellettuali, che presentano la proposta di un patto bipartisan per la formazione e un'organizzazione didattica moderna (si veda il servizio a pagina 17), mentre è in arrivo un piano di Confindustria per dieci azioni condivise su scuola e università.

È il tema del merito, che oggi è di moda anche in Italia: non a caso parlava di «voglia di meritocrazia» il sondaggio di Nicola Piepoli pubblicato ieri sul Sole 24 Ore. Essendo gli unici al mondo che hanno garantito in Costituzione (articolo 34) i diritti degli studenti «capaci e meritevoli», dovremmo essere anche quelli che per sessant'anni hanno fatto di più per realizzare ciò. Anzitutto mettendo a punto i criteri e le regole con cui il merito viene misurato e valorizzato. Ma l'abbiamo davvero fatto?

Ha ragione di dubitarne chiunque osservi il degrado del nostro sistema educativo, che è cresciuto in quantità e risorse impiegate ma ha perso in qualità e soprattutto in rigore. È vero, ci sono ancora tanti docenti e studenti di valore, ma sono mescolati a caso con fannulloni e mediocri, e soprattutto nessuno si preoccupa seriamente di invertire questa tendenza tornando a privilegiare il merito e a valorizzare i talenti. La ragione principale di questo fiasco è che abbiamo rinunciato a confrontarci anzitutto sulle regole che dovrebbero far funzionare il sistema e sulla responsabilità di chi quelle regole deve far rispettare. In questo senso i problemi della scuola sono non a caso emblematici del Paese, perché è sempre una questione di regole e di responsabilità che troviamo alla base di ogni problema irrisolto (da Alitalia ai rifiuti di Napoli).

Proviamo a esemplificare, con riferimento ai due principali modelli di sistema educativo che abbiamo in Europa. Il primo, tipico dei Paesi continentali come Italia e Francia, è quello della scuola-servizio pubblico, che ha come principale obiettivo l'eguaglianza dei risultati. Il merito è definito in modo oggettivo ed è l'obiettivo cui tutti devono tendere.

Si spiega così perché la scuola promuova e bocci gli studenti, oltre a costringerli a "recuperare" nelle materie in cui sono insufficienti. Si spiega così perché i programmi di studio siano gli stessi per tutti, e perché gli studenti si iscrivono alla scuola più vicina a casa. A questo modello se ne contrappone uno molto di-

verso che ha invece come obiettivo la valorizzazione dei talenti, quali essi siano. È un sistema che caratterizza piuttosto i Paesi del Nord Europa, come Finlandia, Svezia e Inghilterra, dove gli studenti scelgono le scuole in base alla loro (diversa) qualità, dove i programmi sono a loro volta i più adatti ai talenti di ciascun studente, e si scelgono le materie su cui gli studenti concentrano la loro preparazione. Il tutto rispetta criteri che privilegiano le scelte individuali degli studenti nei confronti di scuole tra loro in competizione.

È evidente la differenza tra quei due modelli. È anche noto che per tradizione noi apparteniamo al primo dei due, ma avendo semplicemente trascurato di applicare le regole necessarie per il suo buon funzionamento. Ne ricordo una di importanza fondamentale: la necessità di una rigorosa valutazione dei risultati ottenuti dagli studenti, valutazione che ovviamente non può essere affidata ai loro stessi docenti (né limitata a una parte soltanto delle materie, magari scelta a caso), altrimenti scattano meccanismi collusivi che producono i risultati peggiori. Si è mai visto da noi uno studente denunciare il docente mediocre o assenteista, sapendo che ne sarà poi giudicato, e soprattutto sapendo che sono proprio i professori mediocri quelli che danno i voti più alti?

Un discorso analogo vale anche per l'università. Una volta noi ne avevamo un numero ridotto, università molto diverse nella qualità delle loro discipline e dei loro professori, tra le quali gli studenti sceglievano in base ai lo-

ro talenti. Ma negli ultimi trent'anni abbiamo scelto una strada opposta: le sedi universitarie sono state moltiplicate fino a raggiungere tutti gli studenti ovunque fosse la loro casa. Da questo punto di vista, l'università è diventata uguale alla scuola media: è un servizio pubblico, tendenzialmente omogeneo e senza un'effettiva competizione per valorizzare talenti diversi. Non stupisce che i rettori - tutti - chiedano più soldi al Governo, cioè al contribuente, e non ai loro studenti.

Per concludere: tornare a privilegiare il merito sta bene e sarebbe strano che in proposito non ci fosse unanimità. Il problema vero è un altro. Vogliamo limitarci a fare quelle poche riforme che bastano per far funzionare meglio il nostro sistema educativo come si era storicamente strutturato? Oppure, vorremmo adottare un sistema che è quello tipico dei Paesi del Nord Europa, dove il merito è conseguito tramite la consapevole scelta da parte degli studenti di istituti tra loro in competizione? Al di là delle preferenze personali (io ad esempio penso che questo secondo modello dia risultati migliori, soprattutto quando il mondo cambia rapidamente, come in questi anni), è su queste diverse regole che bisognerebbe far decidere il Paese. Senza tacere il fatto che se nel primo caso bastano poche riforme, tutto sommato di buon senso e che richiedono solo qualche anno di rodaggio, nel secondo quella che si prospetta sarebbe una vera e propria rivoluzione, con vent'anni di duro lavoro per andare a buon fine.

Giacomo Vaciago